

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana

NOTIZIARIO N. 93-94 Nuova Serie

APRILE-SETTEMBRE 2024

Endlösung?

All'inizio dell'estate 2024 i mezzi di informazione hanno ripreso e diffuso la notizia, affidata soprattutto a voci, della imminente uscita di un documento pontificio che avrebbe sensibilmente limitato, se non vietato la possibilità di celebrare o partecipare alla Messa latina antica: insomma, la *Endlösung* del Messale Romano tradizionale (cfr. «Il Giornale», 23 giugno 2024; «Il Messaggero», 24 giugno 2024). La data di pubblicazione era prevista da alcuni il 16 luglio, B. Vergine del Carmelo e terzo anniversario del Motu proprio *Traditionis custodes*.

Secondo le anticipazioni, la preparazione del documento – a detta di taluni una costituzione apostolica –, sarebbe stata affidata al segretario del Dicastero per il Culto Divino l'arcivescovo Vittorio Francesco Viola ofm. Il suo contenuto dispositivo comprenderebbe il divieto a tutti i sacerdoti di celebrare la Messa romana tradizionale, a eccezione di quelli appartenenti agli istituti c.d. *Ecclesia Dei*, il divieto ai vescovi di celebrare o autorizzare la celebrazione dell'antico messale nelle loro diocesi.

La redazione di mons. Viola sarebbe stata costantemente seguita dal sostegno e approvazione del card. Pietro Parolin, segretario di Stato, e anche del card. Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali (cfr. «The Remnant», 25 giugno 2024). All'azione contro la Messa avrebbe preso parte anche il nunzio apostolico a Parigi mons. Celestino Migliore che lo stesso card. Parolin avrebbe incaricato di convincere i vescovi di Francia a permettere il meno possibile la celebrazione della Messa tridentina e a escludere l'amministrazione degli altri sacramenti con i libri liturgici antichi (cfr. «Paix Liturgique», 18 giugno 2024). Il nunzio, dunque, avrebbe avuto il per vero non del tutto semplice compito di «sradicare il tradizionalismo in Francia».

Il card. Gugerotti e mons. Migliore hanno subito smentito una propria partecipazione all'iniziativa per la limitazione della Messa antica («LifeSiteNews», 9 agosto 2024). In seguito è arrivata anche la smentita del card. Parolin con una sua email sempre a «LifeSiteNews» che l'ha pubblicata il 10 settembre:

With apologies for the delay, I am replying to your e-mail ... stating that the media reports about a role of mine in the "Latin Mass" issue are completely unfounded. I can only be saddened that false news is being circulated, but my defense is the Lord (cf. Ps. 7).

Tuttavia le notizie diffuse soprattutto sul web hanno creato timori e preoccupazione per la imminente cancellazione del patrimonio liturgico tradizionale, sia nel mondo cattolico sia in quello della cultura e della musica. Ciò ha condotto a una serie di reazioni contro una prospettiva percepita come inutile, distruttiva e nefasta.

Il cardinale messicano Juan Sandoval Íñiguez, arcivescovo emerito di Guadalajara, ha inviato il 6 luglio una lettera aperta a papa Francesco (il testo in traduzione italiana è riportato in questo stesso numero del bollettino). In essa il Porporato si rivolgeva con affetto e deferenza al Santo Padre come al «custode della ricchezza storica, culturale e liturgica della Chiesa di Cristo» e gli chiedeva con aperta franchezza di non permettere che la Messa di san Pio V in latino fosse soppressa. Questa Messa, scrive il card. Sandoval, va conservata per la ricchezza della sua liturgia, e va conservato il latino che egli definisce come «la matrice della cultura» di tutti i paesi del mondo. Alla elevata espressione di pietà e di civiltà proveniente dall'America Latina hanno aderito numerose personalità messicane e di tutto il mondo, fra cui il presidente e parecchi membri del Consiglio della Foederatio Internationalis Una Voce.

Il Times di Londra il 3 luglio 2024 (*Latin Mass at Risk*) ha pubblicato un nuovo appello in difesa della Messa latina tradizionale, promosso dal compositore cattolico scozzese Sir James MacMillan, patrono della Latin Mass Society of England & Wales (il testo in italiano in questo stesso numero del bollettino). L'appello è stato firmato da 48 importanti personalità britanniche provenienti dal mondo della cultura, dell'accademia, della politica e degli affari: tra di loro la attivista per i diritti umani Bianca Jagger, i musicisti Dame Kiri Te Kanawa, Lord Lloyd-Webber e Sir Andrés Schiff, gli storici Tom Holland e A.N. Wilson, Tristram Hunt, direttore del Victoria and Albert Museum, Lord Stirrup, ex capo di stato maggiore della difesa, lo stilista Sir Paul Smith. Vi è dichiarato espressamente che tra i firmatari vi sono cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, tutti concordi nell'affermare che distruggere la liturgia tradizionale sarebbe un inutile atto di insensibilità (cioè di stupidità, NdR), in quanto è un tesoro che una volta scomparso non sarebbe più possibile ricostruire, andrebbe perduto per sempre. Tutti concordi nell'implorare la Santa Sede di riconsiderare ogni ulteriore restrizione all'accesso a questo magnifico patrimonio spirituale e culturale. L'appello del 2024 fa espresso e specifico riferimento all'appello a Paolo VI pubblicato sullo stesso giornale il 6 luglio 1971, firmato tra gli altri da Agatha Christie (si veda «Una Voce Notiziario», 76-79, 2020, 9 ss.), e si dichiara con esso in piena sintonia e continuità.

Vi sono state anche altre iniziative con lo stesso oggetto in vari paesi. Ricordiamo la Lettera aperta dalle Americhe a papa Francesco, promossa da Dana Gioia, la Supplica al Papa, proposta alla raccolta delle sottoscrizioni online dall'istituto francese Academia Christiana, la lettera a papa Francesco del regista messicano Eduardo Verástegui (<http://www.fiuv.org/2024/07/la-test-petitions-and-letter-to-pope.html>).

E' vero che il 16 luglio, e neanche dopo fino a oggi, il paventato documento non è uscito, ma ciò non vuol dire che non possa essere emanato in un prossimo futuro, in uno spazio temporale più o meno lungo. Fino a quando ciò non accada, non è dato sapere se, quando, in che termini avverrà una ulteriore limitazione ovvero la soppressione della Messa Romana tradizionale.

Va detto comunque che disposizioni come quelle che sono state anticipate, in particolare un divieto generale per tutti i sacerdoti di dire la Messa antica con delle eccezioni non può essere considerata tanto una "limitazione", quanto piuttosto si tratterebbe della abolizione della liturgia romana tradizionale come rito universale. E ciò a prescindere dalle ulteriori preoccupazioni di come in futuro sarebbero regolamentati dalla Santa Sede gli istituti *Ecclesia Dei*, come la Fraternità San Pietro, l'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote, l'Istituto del Buon Pastore e tutti gli altri che hanno come carisma di fondazione l'uso esclusivo dei libri liturgici antichi.

Tuttavia, in quanto avvenuto durante l'estate scorsa va riconosciuto un dato altamente positivo: le reazioni diffuse in difesa della Messa tridentina, tra cui particolarmente significative quelle provenienti dagli uomini di cultura e dai non cattolici. La reazione, anche e soprattutto

in detti ambienti, è stata contro la prospettiva di abolire per decreto, con un tratto di penna, un patrimonio spirituale e religioso che si fonda su di una tradizione millenaria, un patrimonio culturale universale, vale a dire dell'umanità in quanto tale. Infatti, come scrisse nel 1971 Massimo Pallottino, il divieto della Messa tradizionale appare nella sua impostazione autoritaria un «segno di oscurantismo».

Per questo motivo i cattolici e gli uomini di buona volontà devono vigilare reagire combattere contro l'oscurantismo che allora come oggi aleggia tra gli uomini della Chiesa di Cristo.

Fabio Marino

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci. Raccomandiamo a tutti di porsi in regola con il versamento della quota annuale di Euro 30. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare la quota ai responsabili di esse; tutti gli altri le invieranno alla Segreteria Nazionale (avv. Tommaso Raccuglia, Via Ruffini 2, 00195 Roma). Per tale scopo l'Associazione dispone di un conto corrente presso il Banco Popolare (IBAN IT89V0503403252000000006703 intestato a Una Voce Italia).

In difesa della Messa antica

Lettera del card. Sandoval a papa Francesco

AL SANTO PADRE FRANCESCO,
VESCOVO DI ROMA E PASTORE
DELLA CHIESA UNIVERSALE.

Papa Francesco, corrono voci che si vuole vietare definitivamente la Messa latina di san Pio V.

La Cena del Signore, che Egli ci ha comandato di celebrare in Sua memoria, è stata celebrata nel corso della storia con diversi riti e linguaggi, mantenendo sempre ciò che è essenziale: celebrare la morte di Cristo e partecipare alla Mensa del Pane della vita eterna.

Anche al giorno d'oggi la Cena del Signore è celebrata in diversi riti e lingue, dentro e fuori la Chiesa cattolica.

Non può essere un male ciò che la Chiesa celebra da quattro secoli, la Messa di san Pio V in latino, con una liturgia ricca, pia e che invita per sé stessa a penetrare nel Mistero di Dio.

Varie persone e gruppi, cattolici e non cattolici, hanno espresso il desiderio che essa non sia soppressa, ma che sia conservata per la ricchezza della sua liturgia e in latino, il quale, insieme con il greco, è la matrice della cultura, non solo dell'Occidente, ma anche degli altri luoghi.

Papa Francesco, non permettere che ciò accada. Tu sei anche custode della ricchezza storica, culturale e liturgica della Chiesa di Cristo.

Chiede la tua benedizione chi Ti stima e sempre si affida a Te.

Guadalajara, Jal., 6 luglio 2024,

+ JUAN CARD. SANDOVAL ÍÑIGUEZ
Arcivescovo emerito di Guadalajara.

Messa in latino a rischio

Appello al Papa di 48 personalità britanniche

Il 6 luglio 1971 *The Times* pubblicò un appello a papa Paolo VI in difesa della Messa in latino, firmato da artisti e scrittori cattolici e non cattolici, tra cui Agatha Christie, Graham Greene e Yehudi Menuhin. Esso divenne noto come la «lettera di Agatha Christie», in quanto, come è stato detto, fu il di lei nome a spingere il Papa a dare un indulto, cioè un permesso per la celebrazione della Messa in latino in Inghilterra e Galles. La lettera sosteneva che «questo rito, nei suoi magnifici testi latini, ha dato vita a una folla di opere infinitamente preziose ... di poeti, filosofi, musicisti, architetti, pittori e scultori tra i più grandi, in ogni paese e in ogni epoca. Si può ben dire, dunque, che esso appartiene alla cultura universale».

Di recente sono giunte preoccupanti notizie da Roma, secondo cui la Messa in latino deve essere bandita da quasi tutte le chiese cattoliche. Si tratta di una prospettiva dolorosa e sconcertante, soprattutto per il numero crescente di giovani cattolici la cui fede è stata nutrita da questa Messa. La liturgia tradizionale è una “cattedrale” di testi e di gesti, che proprio come tali venerabili edifici si è sviluppata nel corso dei secoli. C’è chi non ne apprezza il valore e questo va bene, ma distruggerla sarebbe un inutile atto di insen-

sibilità in un mondo dove la storia sta scivolando nell’oblio. La capacità dell’antico rito di favorire il silenzio e la contemplazione è un tesoro che una volta scomparso non sarebbe più possibile ricostruire, andrebbe perduto per sempre. Questo appello, come il precedente, è «eminentemente ecumenico e apolitico». I firmatari sono cattolici e non cattolici, credenti e non credenti. Imploriamo la Santa Sede di riconsiderare ogni ulteriore restrizione all’accesso a questo magnifico patrimonio spirituale e culturale.

Robert Agostinelli; Lord Alton di Liverpool; Lord Bailey di Paddington; Lord Bamford; Lord Berkeley di Knighton; Sophie Bevan; Ian Bostridge; Nina Campbell; Meghan Cassidy; Sir Nicholas Coleridge; Dame Imogen Cooper; Lord Fellowes di West Stafford; Sir Rocco Forte; Lady Antonia Fraser; Martin Fuller; Lady Getty; John Gilhooly; Dame Jane Glover; Michael Gove; Susan Hampshire; Lord Hesketh; Tom Holland; Sir Stephen Hough; Tristram Hunt; Steven Isserlis; Bianca Jagger; Igor Levit; Lord Lloyd Webber; Julian Lloyd Webber; Dame Felicity Lott; Sir James MacMillan; Principessa Michael di Kent; Baronessa Monckton di Dallington Forest; Lord Moore di Etchingham; Fraser Nelson; Alex Polizzi; Mishka Rushdie Momen; Sir Andrés Schiff; Lord Skidelsky; Lord Smith di Finsbury; Sir Paul Smith; Rory Stewart; Lord Stirrup; Dame Kiri Te Kanawa; Dame Mitsuko Uchida; Ryan Wigglesworth; AN Wilson; Adam Zamoyski.

Cfr. «The Times», 3 luglio 2024, trad. nostra.

Il minacciato divieto della Messa tradizionale rappresenterebbe una patente deviazione dal principio di apertura universale e di libertà nei modi esteriori del culto, sancito dai Concilio Vaticano II, in quanto verrebbe a precludere ad un grandissimo numero di cattolici la possibilità di pregare secondo la formula millenaria e nella lingua che essi preferiscono. Nella sua impostazione autoritaria questo provvedimento sarebbe, non già manifestazione di progresso, ma segno di oscurantismo.

Massimo Pallottino

Il latino liturgico

Le sue origini e il suo carattere
Tre lezioni

II

Il latino paleocristiano e le origini del latino liturgico

Abbiamo visto, nella prima lezione, che la prima predicazione cristiana, in Occidente come in Oriente, era espressa in greco. Le prime comunità cristiane in Occidente, in Italia, in Gallia e in Nord Africa, usavano il greco come lingua quotidiana e come lingua della liturgia. I primi scritti cristiani a noi noti in Occidente sono anch'essi in greco. Questo uso generale del greco nelle comunità occidentali non è, tuttavia, così strano come potrebbe sembrare a prima vista. Il greco, vale a dire la lingua comune greca di comunicazione, la Koine, era nei primi secoli della nostra era una lingua internazionale parlata in tutto l'Impero Romano. Ciò non significa, come molti sembrano ancora pensare, che il greco fosse la lingua più comune a Roma e in altre città dell'Occidente. Possiamo dire, tuttavia, che in questo periodo il greco era, da un lato, la lingua della cultura superiore, conosciuta dagli intellettuali dell'Occidente, ma non per questo regolarmente impiegata nella conversazione e, dall'altro, la lingua quotidiana di un brulicante proletariato orientale di masse oppresse disperse nella parte occidentale dell'Impero. Il greco era il linguaggio colloquiale di migliaia e migliaia di sfollati, prigionieri di guerra, schiavi e uomini liberi, piccoli mercanti e marinai che, scacciati dai loro luoghi d'origine, vivevano alla giornata nelle grandi città, specialmente nei porti marittimi dell'Occidente. Tra questa popolazione cosmopolita, gli ebrei ellenistici, che usavano anche il greco come lingua del loro culto, formavano un gruppo importante e separato¹.

Fu soprattutto nelle grandi città dell'Oc-

cidente che il cristianesimo si radicò per la prima volta tra le masse di lingua greca. Fin dall'inizio c'erano indubbiamente cristiani di lingua latina nelle prime comunità e, quando anche le persone delle classi superiori si convertirono al cristianesimo, formarono un elemento bilingue nelle comunità cristiane. Questo elemento ebbe certamente un ruolo decisivo nella progressiva latinizzazione della liturgia e nella traduzione dei testi cristiani in latino. Era considerato abbastanza normale che il greco fosse, all'inizio, la lingua ufficiale e l'idioma colloquiale delle comunità cristiane, poiché il greco era la lingua normale delle religioni orientali che inondavano l'Occidente in questo periodo. E' così che le prime comunità cristiane furono solitamente considerate da chi non ne faceva parte come uno dei tanti culti orientali, oppure scambiate per comunità ebraiche. Ma la situazione subisce un graduale cambiamento già nel secondo secolo. Quando il cristianesimo si radicò realmente tra le popolazioni dell'Occidente, il numero dei cristiani di lingua latina aumentò rapidamente e lentamente ma inesorabilmente le comunità cristiane si latinizzarono. Questo processo, tuttavia, è iniziato in un momento in cui le comunità si erano già sviluppate in gruppi ben organizzati e consolidati con un proprio stile di vita, basato su una credenza comune e una speranza comune. Queste comunità erano così giunte a possedere una forte coscienza di gruppo, fondata, in primo luogo, sulla convinzione di essere diverse dal resto dell'umanità e portatrici di una nuova dottrina, di una nuova fede e di una nuova forma di vita. I cristiani si sentivano un *tertium genus*, distinto sia dagli ebrei che dai pagani².

¹ Vedi Gustave Bardy, *La question des langues dans l'Eglise ancienne* I (Paris 1948) *passim*; Chr. Mohrmann, "Linguistic Problems in the Early Christian Church", *Vigiliae Christianae* 11 (1957) 11-36.

² Carl Schneider, *Geistesgeschichte des antiken Christentums* I (München 1954) 551.

Il fatto che questo processo di latinizzazione sia iniziato relativamente tardi, in un momento in cui le comunità cristiane erano in gran parte consolidate, spiega perché il latino paleocristiano, come lo troviamo nei testi relativamente rari del secondo e della prima parte del terzo secolo, appaia fin dall'inizio come una variante linguistica che porta tutti i segni di essere la lingua differenziante di un gruppo chiuso. Se confrontiamo le fasi iniziali di questa lingua di gruppo con i primi esempi di greco cristiano, possiamo facilmente stabilire alcuni tratti distintivi generali. Queste differenze possono essere spiegate con le circostanze in cui il latino paleocristiano ha origine e si sviluppa, circostanze che differiscono da quelle che contribuiscono alla formazione del greco paleocristiano. Il latino cristiano inizia come una variante linguistica a lento sviluppo che da un lato, all'interno della cerchia dei gruppi cristiani, si stacca lentamente dal latino comune, parlato, profano e, dall'altro, prende gradualmente il posto del vecchio greco delle comunità cristiane. Due o tre generazioni di cristiani in Occidente avevano usato il greco come mezzo di comunicazione. In tal modo era già stata costruita una terminologia tecnica per le principali idee e istituzioni cristiane. Il greco era stato la lingua della predicazione, le preghiere erano in greco e, cosa più importante, le Scritture, l'Antico e il Nuovo Testamento, erano studiate e lette ad alta voce in greco. Così l'ascesa del latino cristiano fu segnata da una lenta estromissione del greco. Durante questo processo le parole greche in uso per cose e istituzioni concrete sono state di solito mantenute e hanno continuato ad essere utilizzate come prestiti linguistici nel corso dei secoli, anche incorporate nelle nostre lingue moderne³. Queste parole erano già così familiari ai cristiani, erano già così legate alla loro vita istituzionale, che nessuno – a parte qualche scrittore purista – pensò di sostituirle con parole latine. Ad esempio, quando Tertulliano tentò di sostituire il greco βαπτίζω con il latino *tinguere*, la sua innovazione non fu accolta

³ Chr. Mohrmann, "Les emprunts grecs dans la latinité chrétienne", *Vigiliae Christianae* 4 (1950) 201ss.

nella lingua⁴. Nel corso dei secoli *baptizare* rimarrà la parola normale per "battezzare". Anche nelle lingue romanze e in alcune delle lingue germaniche continuerà a sopravvivere come *formation savante*. Alcune delle lingue germaniche, tuttavia, adotteranno il processo di "traduzione" della parola greca nella propria lingua. Ma l'antico norreno va per la sua strada con l'uso della bella parola *kristnan* "rendere cristiano" per "battezzare", e l'inglese conosce ancora le due forme, "christen" e "baptize".

Ma torniamo alla situazione linguistica nei primi secoli dell'era cristiana. Nei casi in cui i cristiani latini hanno sostituito un termine latino con una parola greca esistente, può accadere che la parola latina non rifletta il primo significato cristiano del greco, ma piuttosto la situazione semantica esistente al momento in cui ha avuto luogo la sostituzione. Così, a mio parere, il latino *sacramentum*, quando prende il posto del greco *μυστήριον* nel secondo secolo, riflette il significato di questa parola in quel particolare momento⁵.

C'era ancora un'altra differenza nella situazione in Occidente rispetto a quella in Oriente. I cristiani greci avevano ereditato un testo greco dell'Antico Testamento dagli ebrei e questo idioma della Bibbia dei Settanta costituì il punto di partenza per il greco paleocristiano. Inoltre, i cristiani convertiti dal giudaismo ellenistico portarono con sé la tradizione del greco ellenistico-giudaico. Ma nessuna traduzione ebraica latina della Bibbia esisteva in Occidente e le comunità ebraiche impiegavano il greco come lingua del loro culto⁶. In questo modo, all'Occidente latino mancava il punto di partenza che era così importante per i greci. Ciò significa anche che i cristiani latini si trovarono di fronte al difficilissimo compito di tradurre in latino i testi

⁴ St. W. J. Teeuwen, *Sprachlicher Bedeutungswandel bei Tertullian* (Paderborn 1926) 47.

⁵ Chr. Mohrmann, "Sacramentum dans les plus anciens textes chrétiens", *The Harvard Theological Review* 47 (1954) 141-152.

⁶ Il tentativo fatto da D. S. Blondheim, *Les parlers Judéo-Romans et la Vetus Latina* (Paris 1925) xxxivss., non ha avuto successo.

biblici greci, compreso l'Antico Testamento. Sarei cauta nell'affermare che le traduzioni latine della Bibbia rappresentino il primo tentativo di riprodurre l'ideologia cristiana in latino. Credo che il processo di latinizzazione sia iniziato con la lingua colloquiale e che i primi traduttori siano stati quindi in grado di attingere a un vocabolario latino cristiano, per quanto limitato possa essere stato. D'altra parte, è evidente che i primi traduttori mostrarono una grande creatività linguistica e svolsero un ruolo importante nella genesi e nello sviluppo del latino paleocristiano. In altre parole, il primo latino cristiano, come il greco, porta un'impronta fortemente biblica. Il procedimento di traduzione, tuttavia, dei primi traduttori non differisce molto da quello impiegato dai traduttori della Bibbia dei Settanta. Troviamo lo stesso metodo di traduzione parola per parola che differiva così radicalmente da quello raccomandato da Cicerone. I traduttori latini della Bibbia mostrano la stessa riverenza per il testo originale che era stato anche un principio guida dei Settanta. Vediamo la stessa tendenza a dare semplicemente una traduzione letterale di parole intrise di un forte significato biblico – o cristiano – conferendo così alle parole esistenti un significato completamente estraneo al senso latino originale. Per fare alcuni esempi: *confiteri* significa "lodare" (Dio); *claritas* o *gloria* è usato per la manifestazione della gloria di Dio; *vita*, per la vita dello Spirito che inizia con il battesimo; *credere* (o *credidisse*), per l'atto di accettare la fede cristiana; *humilitas*, per l'umile stato dell'uomo (peccatore). Tali parole latine sono improvvisamente costrette ad assumere un significato che non avrebbero mai adottato senza l'esempio del greco biblico (e anche, in parte, della prima predicazione greca). Non possiamo quindi stupirci che questo brusco appesantimento delle parole latine esistenti con un contenuto biblico non sempre sia stato un successo. Qui la transizione non era stata preparata da un testo biblico preesistente o da una tradizione come quella posseduta dai greci nei Settanta. In alcuni casi, il latino ha dato prova di resistenza; accade persino che un'idea biblica sia oscurata perché la parola latina scelta suggeriva un significato che non

corrispondeva alla concezione biblica. E' il caso, ad esempio, di *gloria*, scelto dai traduttori biblici europei come equivalente del biblico *δόξα* (ebraico *kabod*). I primi traduttori avevano esercitato maggiore cautela al riguardo e, seguendo l'esempio dell'istruzione orale dei rabbini, avevano sottolineato nel concetto biblico di *kabod* talvolta l'elemento luce, talaltra quello potere, il che ha portato alla doppia traduzione *claritas* e *maiestas*. I traduttori europei della Bibbia, tuttavia, scelsero *gloria* come resa di *δόξα*. L'uso di questa parola, così carica di significato per i romani, ha contribuito allo sviluppo di un'idea cristiana di gloria, che per lungo tempo è riuscita a spingere il concetto biblico di *δόξα* sullo sfondo. Mi sembra che sia giustificato supporre che le traduzioni *claritas* e *maiestas* abbiano avuto origine dal contatto diretto con la tradizione ebraica contemporanea⁷. In effetti, la notevole analogia nel metodo di traduzione in generale rende molto probabile che le prime traduzioni latine della Bibbia fossero soggette all'influenza ebraica. Questa influenza potrebbe esser giunta da circoli ebraico-cristiani.

Il modo scrupoloso in cui i traduttori latini della Bibbia si misero al lavoro ebbe il risultato pratico che le prime traduzioni si allontanavano considerevolmente da ciò che i romani intendevano come "letteratura". I testi biblici latini erano scritti in uno stile esotico e, inoltre, i traduttori attingevano alle risorse della lingua colloquiale latina, poiché questa era più flessibile della lingua tradizionale della cultura. Offriva anche maggiori opportunità di espressione, era meno schizzinosa riguardo ai neologismi e, infine, poiché i cristiani del secondo secolo erano, almeno in parte, reclutati dalle classi inferiori, sarebbe stato più facile per loro capire.

Si potrebbe pensare, in queste circostanze, che questo linguaggio e questo stile delle traduzioni della Bibbia, che era esotico e re-

⁷ Chr. Mohrmann, "Note sur Doxa", *Festschrift Albert Debrunner* (Berne 1954) 328; A. J. Vermeulen, *The Semantic Development of Gloria in Early Christian Latin* (*Latinitas Christianorum Primaeva* 12; Nijmegen 1956) *passim*.

cava, nelle sue audaci innovazioni, il timbro del pensiero e della fede cristiani, avrebbe potuto facilmente essere considerato come uno stile tipicamente sacrale e ieratico. E' significativo e, allo stesso tempo, caratteristico della tradizione latina che, almeno all'inizio, non fosse così. Durante i primi secoli dell'era cristiana i latini istruiti trovarono la forma delle prime traduzioni della Bibbia una fonte di imbarazzo e un ostacolo alla propagazione del cristianesimo tra le classi superiori. Ciò è tanto più notevole in quanto, sebbene le prime traduzioni della Bibbia incorporassero effettivamente elementi del linguaggio popolare e sebbene il loro stile si allontanasse da quello della tradizione classica, non erano in alcun modo "barbare" e di fatto riproducevano i testi originali con una buona dose di finezza. Possiamo tranquillamente respingere come favola l'idea – di cui sant'Agostino è anche in una certa misura responsabile – di traduzioni "barbariche" della Bibbia, eseguite da traduttori a malapena alfabetizzati⁸. Eppure, ci volle molto tempo prima che il pregiudizio letterario contro i testi biblici fosse superato. Ciò era dovuto principalmente all'enorme influenza esercitata dalla letteratura classica tradizionale che ogni persona colta aveva conosciuto nella sua giovinezza e che costituiva la base di tutta l'educazione. Poiché anche i cristiani frequentarono le scuole laiche fino alla fine dell'antichità, anche loro ebbero difficoltà a liberarsi dal normativismo letterario che dominava tutta l'educazione tardo classica. La forza e l'entusiasmo delle prime generazioni, uniti allo scrupoloso rispetto per i testi sacri e alla tradizione ebraica della traduzione, avevano salvaguardato i primi traduttori contro il tradizionalismo che il cristiano ordinario assorbiva nelle scuole. Solo quando i cristiani raggiunsero l'apice della prima cultura cristiana e della formazione letteraria e artistica alla fine del quarto secolo, essi presero coscienza del carattere distintivo della tradizione cristiana e riconobbero che anch'essa aveva i suoi diritti nel campo dello stile let-

⁸ F. Stummer, "Beiträge zur Exegese der Vulgata", *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft* 62 (1950) 161ss.

terario. Sant'Ambrogio⁹ e sant'Agostino¹⁰ furono i primi a vedere e riconoscere la bellezza dello stile biblico, anche nell'abito non tradizionale delle prime traduzioni, sebbene nella sua giovinezza Agostino avesse condiviso il disprezzo delle generazioni precedenti per il linguaggio e lo stile biblico¹¹. Più avanti dovremo esaminare fino a che punto questa modifica nel sentimento per lo stile che osserviamo in sant'Ambrogio e sant'Agostino nel quarto secolo influenzò lo stile della liturgia¹².

La revisione di san Girolamo dei testi biblici latini attenuò indubbiamente il carattere esotico delle prime traduzioni; tuttavia, mantenne deliberatamente lo stile biblico, che a quel punto era già diventato tradizionale. Non credo, come a volte è stato suggerito – soprattutto da coloro che rifiutano di riconoscere l'esistenza di una tradizione stilistica biblica – che san Girolamo non sia andato, o non abbia osato andare oltre a causa delle pressioni dei suoi contemporanei conservatori, anche se avesse voluto farlo. Esisteva certamente una tendenza tradizionale, conservatrice, che non tollerava alcuna innovazione o, almeno, cercava di limitarla il più possibile, specialmente nei casi in cui i testi biblici, come i Salmi e i Cantici, svolgevano un ruolo liturgico. Il fatto stesso però che la traduzione di san Girolamo sia stata sottoposta a critica letteraria e stilistica dimostra che in questo periodo si era cominciato ad avere un certo sentimento per la venerabile tradizione delle antiche traduzioni e per lo stile biblico. Quindi, non credo che Girolamo si sia lasciato frenare nelle sue modifiche da questa critica, non era quel tipo di uomo. Mi sembra che nelle sue revisioni, Girolamo, e forse anche Papa Damaso che lo incaricò, avessero in vista – tutte le considerazioni sulla tradizione stilistica messe da parte – l'adattamento dell'uso linguistico, e specialmente dell'uso delle parole, al latino

⁹ Vedi Ambrogio, *Ep.* 8 (Migne, *Patrologia latina* 16.912-939).

¹⁰ Vedi, p.e., *De doctrina Christiana* 4.6.9 (Patr. lat. 34.92s.).

¹¹ Conf. 3.5.9.

¹² Chr. Mohrmann, "Problèmes stylistiques dans la littérature latine chrétienne", *Vigiliae Christianae* 9 (1955) 222-246.

del suo tempo. Come lo stesso Girolamo sottolinea chiaramente (*Ep.* 106), egli si preoccupa soprattutto del *sensus*, del significato delle parole, che egli, in base a un sano principio, vuole mantenere intatto. Tuttavia, in considerazione del fatto che alcune modifiche avevano avuto luogo nell'evoluzione del latino cristiano a partire dal secondo secolo, alcuni cambiamenti erano ovviamente necessari per conservare la purezza del significato. Quando le vecchie parole rendevano il significato in modo accurato, queste parole venivano preservate. Ad esempio, di fronte a una generale tendenza a sostituire le vecchie parole *magnificare*, *onorificare* e *clarificare* con il termine "europeo" *glorificare*, Girolamo non avrà nulla a che fare con questo, perché a suo parere l'uso delle parole minacciate di estinzione non mette in pericolo il significato originale¹³. In un caso come questo si rifiuta di interferire con la vecchia tradizione. E' ovvio che questo adattamento dei testi alla lingua del suo tempo costrinse anche Girolamo a modificare qua e là il carattere popolare del linguaggio delle prime traduzioni della Bibbia. Tuttavia, possiamo dire che Girolamo, come Ambrogio e Agostino, aveva un sincero apprezzamento dello stile biblico e cerca di lasciarlo intatto e di mantenerlo il più possibile. Quando, ad esempio, nella lettera sull'*Exultet* – di nuovo riconosciuta come opera di Girolamo attraverso il lavoro erudito di dom Morin – protesta con veemenza contro lo stile dell'*Exultet* nella liturgia pasquale in quanto questo inno, con la sua forma poetica classica, si discosta dallo stile biblico che nella narrazione della Pasqua ebraica è stato, proprio a Pasqua, un elemento essenziale della liturgia, dimostra di poter sentire e apprezzare il carattere tipico dello stile biblico¹⁴. E si rende anche conto che ci deve sempre essere una sorta di legame tra linguaggio biblico e liturgico. Come sant'Agostino, e forse anche più acutamente

di lui, san Girolamo si rese conto che il linguaggio e lo stile della Bibbia avevano una loro tradizione che, tuttavia, gli permetteva una certa libertà. Si sentiva quindi giustificato ad apportare alcuni cambiamenti, ma era tuttavia consapevole che questo stile doveva essere rispettato come unità strutturale.

Nonostante le critiche originariamente mosse alle prime traduzioni della Bibbia da parte dei cristiani colti, queste versioni esercitarono una profonda influenza sull'ulteriore sviluppo del latino paleocristiano. Nel corso dei secoli il latino paleocristiano è stato certamente più segnato dalla tradizione linguistica e stilistica biblica che dal greco, che già nel terzo secolo mostrava una tendenza a seguire il modello della lingua tradizionale e letteraria. Possiamo anche affermare che il latino paleocristiano era più rivoluzionario del greco, sia nel vocabolario sia nella struttura sintattica. Mentre il greco rende la maggior parte delle idee e delle istituzioni cristiane con parole già esistenti, cioè usa neologismi semantici, abbiamo già visto come nel latino le istituzioni cristiane prendono solitamente il nome da prestiti. Le idee cristiane non sono rese solo da neologismi semantici, ma molto spesso da neologismi lessicologici, cioè da nuove parole. Come dobbiamo spiegare questa differenza? In primo luogo, dal fatto che il greco era molto più sviluppato del latino come lingua per esprimere il pensiero astratto. La lingua del *Latium* aveva sempre conservato qualcosa della rigidità concreta che l'aveva originariamente caratterizzata come lingua di una popolazione rurale. La lamentela di Cicerone sulla povertà del latino era ancora valida in epoca successiva. Il latino offriva quindi meno possibilità, aveva per i cristiani meno parole su cui costruire. Inoltre, il cristianesimo occidentale era più meticoloso riguardo all'uso cristiano di parole che avevano già reso servizio nelle religioni pagane. Questo sistema di evitare l'uso di certe parole è stato applicato su scala molto più ampia in latino che in greco. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il latino a volte è soltanto in apparenza più meticoloso del greco. Ad esempio, è stato sottolineato che i cristiani greci non si sono fatti scrupolo di

¹³ *Ep.* 106.12, 30 (*Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* 55 [Vienna 1912] 254s., 261s.; *Patr. lat.* 22.842s., 847s.).

¹⁴ *De cereo Paschali (Epistula ad Praesidium)*: *Patr. lat.* 30.182-188. Cfr. G. Morin, *Revue Bénédictine* 8 (1891) 20-27, 9 (1892) 392-397; *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne* 3 (1913) 51-60.

adottare la parola *σωτήρ* per indicare Cristo come Salvatore, sebbene questa parola abbia avuto un grande ruolo nel mondo religioso pagano, in particolare nel culto di Esculapio. I latini al contrario rifiutarono di adottare l'equivalente latino *conservator* perché manteneva un significato pagano. Preferirono rifugiarsi in un neologismo, *salvator*, derivato da *salvare*, anch'esso di conio cristiano, che rendeva il greco *σώζειν*. Si deve tuttavia ricordare che i Settanta avevano già usato la parola *σωτήρ* – in un momento certamente in cui era meno usuale in senso religioso di quanto non lo fosse in seguito – e che i cristiani greci senza dubbio l'hanno ripresa sulla base dell'uso dei Settanta. Il termine latino *conservator*, tuttavia, non aveva mai subito una simile “purificazione”, così che il latino, in questo caso, è solo in apparenza più esigente.

Nel momento in cui il latino paleocristiano cominciò a svilupparsi, i cristiani formavano già un gruppo estremamente chiuso, strettamente legato non solo dall'unione della fede, ma anche costretto a una maggiore solidarietà dalla persecuzione. Questo fatto ha contribuito a far sì che il latino abbia formato innumerevoli nuove parole che non hanno alcun contenuto specificamente cristiano e che abbiamo indicato con il termine “cristianismi indiretti”. Queste parole includono creazioni come *cooperari*, *cooperator*, *beneplicitum*, *corruptibilis*, *cervicatus*, *expoliatio*, ecc.¹⁵ Esse dimostrano in che misura i cristiani formavano un gruppo chiuso, con un proprio approccio alla vita. Questo fenomeno si riscontra anche nel greco paleocristiano, ma il numero di “cristianismi indiretti” è minore, specialmente nei periodi successivi.

Per quanto riguarda il problema di cui ci occupiamo qui, cioè lo sviluppo tardivo di una lingua latina liturgica, c'è una questione di vitale importanza: l'atteggiamento del latino paleocristiano, originariamente rivoluzio-

nario, nei confronti della tradizione letteraria. Ci troviamo qui di fronte al fatto inconfutabile che la tradizione letteraria, cioè la tradizione di uno stile raffinato basato su regole fisse insegnate da grammatici e retori, era molto forte tra i romani, come anche tra i greci. Per secoli essa è stata poco influenzata dagli scrittori cristiani, esclusi naturalmente i traduttori della Bibbia. Nonostante tutta la loro consapevolezza di essere nuovi e “diversi”, i cristiani riuscirono solo molto lentamente, e solo in parte, a staccarsi dalla tradizione letteraria classica. A mio parere, questo rigido tradizionalismo è una delle ragioni per cui il latino liturgico si è sviluppato così tardi. La formazione di una lingua ieratica – e dalla loro tradizione i romani avevano più familiarità con il fenomeno delle lingue sacre rispetto a qualsiasi altro popolo nell'antichità – richiede una capacità di creazione stilistica che i primi secoli cristiani in Occidente chiaramente non possedevano. Se si cerca la ragione della mancanza di creatività in questo particolare campo, credo che la risposta stia nel fatto che tutte le prime generazioni di cristiani sono state educate nella scuola classica e secolare. Tutti imparavano a scrivere secondo modelli e regole classiche. Sebbene la vita insegnasse loro l'idioma cristiano, le scuole avevano insegnato loro a adottare, sulla base della parola parlata, uno stile letterario di scrittura che continuava a seguire la vecchia tradizione.

Quando, all'inizio del terzo secolo, nacquero le prime opere letterarie cristiane latine, gli scrittori sembrano attenersi automaticamente ai principi stilistici tradizionali. Per loro il problema all'inizio non era come si potesse creare uno stile cristiano distintivo, ma piuttosto fino a che punto l'idioma cristiano potesse essere riconciliato con lo stile tradizionale che era accettato senza esitazione come norma. Poteva uno scrittore permettersi di impiegare elementi linguistici cristiani o doveva evitarli come non letterari? Sono state trovate diverse soluzioni per queste difficoltà. Minucio Felice, ad esempio, nel suo stile estremamente raffinato, evita deliberatamente qualsiasi elemento linguistico cristiano. D'altra parte, Tertulliano, senza alcuno scrupolo,

¹⁵ Vedi Jos. Schrijnen, *Charakteristik des allchristlichen Latein* (Latinitas Christianorum Primaeva 1; Nijmegen 1932) 13ss.; Chr. Mohrmann, *Die altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin* (*ibid.* 2; Nijmegen 1932) 164ss.

introduce elementi cristiani nel suo stile dinamico e asiatico. Più tardi, inoltre, si troveranno rappresentanti di entrambe le tendenze, anche se nessuna delle due parti procederà in modo così coerente come questi primi due pionieri. San Cipriano è il primo a introdurre su larga scala l'abitudine ebraica di citazioni letterali della Bibbia. Tertulliano, è vero, non aveva alcuna remora a riempire la maggior parte delle sue opere con citazioni bibliche, ma Cipriano è il primo scrittore in cui troviamo testi scritturali che appaiono continuamente e spesso formano la struttura della sua argomentazione. E questo processo, che poi ritroviamo praticamente in ogni scrittore cristiano, conferisce alle loro opere, nonostante l'uso della tecnica di stile tradizionale, un carattere completamente non classico.

Dall'inizio del quarto secolo in poi gli scrittori cristiani iniziano a teorizzare il problema di uno stile distintivo. Mentre in precedenza avevano semplicemente applicato i processi stilistici della letteratura profana come li avevano appresi a scuola, ora cominciano a chiedersi se, dopo tutto, sia una buona idea mantenere la tradizione stilistica di quella letteratura. Oppure si chiedono: qual è il senso o la funzione di uno stile raffinato? Mentre Cipriano seguì la tradizione di Tertulliano, Lattanzio rimane fedele all'atteggiamento riservato verso l'uso linguistico cristiano alla maniera di scrittori come Minucio Felice. Lo stile di Lattanzio è classico e conservatore. Considera l'eleganza del suo stile piuttosto come un mezzo di propaganda per il cristianesimo nei circoli degli intellettuali. Egli è il primo a dare voce al pensiero che uno stile raffinato possa essere utile nel promuovere la causa della propagazione del cristianesimo¹⁶. Cinquant'anni dopo Lattanzio, sant'Ilario di Poitiers fa similmente un appello per uno stile tradizionale raffinato, ma la sua argomentazione si basa su considerazioni completamente diverse. Ilario scrive in uno stile tradizionale, persino arcaizzante, in cui, tuttavia, non esita a impiegare elementi linguistici specificamente cristiani. Non condivide il punto di vista di Lattanzio, secondo cui uno stile elegante

deve essere usato per conquistare gli intellettuali al cristianesimo. La teoria di Ilario è più profonda e basata su considerazioni più spirituali. Il vescovo di Poitiers è dell'opinione che uno stile bello e dignitoso renda onore a Dio. Così, nel suo *Tractatus in Psalmos* 13.1, dice che la riverenza per la parola di Dio che sta esponendo lo spinge a prestare attenzione al suo stile. Perché, argomenta, Dio è, dopo tutto, l'autore delle Scritture, e l'esegeta può essere considerato come l'araldo della parola di Dio. Di conseguenza, egli stesso deve, con il suo stile, rendere onore a Dio, di cui proclama il messaggio. Rivolgendosi a un'altra immagine, egli dice che lo scrittore cristiano è, per così dire, lo strumento di Dio e come tale non può permettersi di essere *terre à terre*. E' questa considerazione che porta Ilario a tendere a una sorta di stile ieratico¹⁷. Vediamo qui come si stia gradualmente aprendo la strada alla nascita di un linguaggio sacrale da utilizzare nella liturgia.

E' nella seconda metà del quarto secolo che Roma procede ad una completa latinizzazione della liturgia, anche della liturgia eucaristica. La data del passaggio definitivo da una liturgia eucaristica greca a una latina è di solito basata su un testo di Mario Vittorino, che nel suo *Adversus Arianos* 2.8, scritto intorno all'anno 360, dà una citazione ancora greca dal Canone romano della liturgia eucaristica, e sulle *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, scritte da un autore sconosciuto tra il 374 e il 382, in cui è citato un testo latino della stessa liturgia. Sembra giustificato concludere, sulla base di questi fatti, che la liturgia eucaristica romana fu latinizzata tra gli anni 360 e 382. Non si deve tuttavia immaginare che questo processo abbia avuto luogo tutto in una volta. Indubbiamente, la liturgia latina fu gradualmente introdotta nelle già numerose chiese di Roma, e durante il periodo di transizione la liturgia fu probabilmente celebrata sia in greco sia in latino¹⁸.

¹⁷ *Ibid.* 234ss.

¹⁸ J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia* (Wien 1948) I 65s. English translation (by F. A. Brunner), *The Mass of the Roman Rite: Its Origins and Development* I (New York etc. 1951) 50s.

¹⁶ *Vigiliae Christianae* 9 (1955) 232ss.

In un importante articolo in cui si occupa dell'introduzione del latino nella liturgia romana, il professor T. Klauser solleva la questione del perché questo processo di latinizzazione sia avvenuto così tardi¹⁹. Richiama poi l'attenzione sul carattere conservatore di ogni liturgia e della liturgia romana in particolare. Da tempo immemorabile i romani si erano abituati ad una forma di culto molto arcaica in cui i testi di preghiera erano talvolta diventati incomprensibili anche per i sacerdoti che dovevano pronunciarli. E' il caso, ad esempio, della formula di preghiera degli auguri così approfonditamente studiata da E. Norden o dell'inno del Collegio degli Arvali²⁰. E' quindi comprensibile che il greco sia stato prontamente accettato a Roma come lingua liturgica, anche in un momento in cui la conoscenza del greco stava diminuendo rapidamente. Klauser sottolinea inoltre che la brama del misterioso era un fenomeno estremamente diffuso in questo periodo e che le persone che avevano rifiutato i misteri pagani a favore del cristianesimo erano probabilmente abbastanza contenti di accettare questa lingua straniera e, per alcuni, incomprensibile. Penso che a questo possiamo aggiungere un altro fattore importante. I romani avevano ereditato dal loro passato un forte senso dello stile espresso nella loro religione e, di fatto, in ogni occasione pubblica. Forse il loro sentimento per la tradizione, anche per la tradizione sacra, e senza dubbio per quanto riguardava la lingua, era più forte di quello dei greci. Finché l'iniziale idioma cristiano non aveva raggiunto il suo pieno sviluppo, finché si cercava ancora di raggiungere una forma dignitosa come quella che troviamo in Lattanzio, e specialmente in qualcuno come sant'Ilario, i tempi non erano ancora maturi, i mezzi non esistevano ancora, per creare uno stile ieratico. Vedremo anche che, quando uno stile specificamente sacrale per la liturgia romana è in fase di creazione, le persone attingeranno all'antica tradizione

¹⁹ Theodor Klauser, "Der Übergang der römischen Kirche von der griechischen zur lateinischen Liturgiesprache", *Miscellanea G. Mercati* 1 (Studi e testi 121; Città del Vaticano 1946).

²⁰ Ed. Norden, *Aus altrömischen Priesterbüchern* (Lund 1939) *passim*.

sacrale romana come fonte per certe forme di stile. Questo, tuttavia, non fu possibile fino a qualche tempo dopo la pace della Chiesa, quando il complesso che per secoli aveva reso i cristiani cauti nell'usare qualsiasi cosa che ricordasse loro anche solo vagamente le religioni pagane era gradualmente scomparso.

Possiamo riassumere in questo modo: tutto lo sviluppo del linguaggio e dello stile e il mutato atteggiamento dei cristiani nei confronti della cultura pagana contribuirono a rendere possibile il sorgere di una lingua liturgica nella seconda metà del quarto secolo. Klauser sottolinea che, mentre c'erano molti fattori che sembravano militare contro l'introduzione del latino nella liturgia, tuttavia le circostanze prevalenti dopo la pace della Chiesa lo rendevano più o meno una necessità. Ha in mente le ampie chiese e le folle di fedeli la cui attenzione sarebbe stato difficile mantenere se si fosse continuato a utilizzare un linguaggio incomprensibile. A questo proposito, tuttavia, vorrei sottolineare che una parte della liturgia, in particolare le letture e la predica, senza dubbio erano state tenute in lingua parlata già prima. I Salmi erano stati probabilmente cantati in latino molto presto, come attesta l'esistenza di traduzioni più antiche. Tutto ciò non significa che il professor Klauser abbia torto nel dire che, con la scomparsa dell'intimità delle piccole comunità cristiane, il problema linguistico nei confronti della liturgia si era acuito.

Nell'articolo citato, Klauser esprime anche la sua sorpresa per il fatto che il passaggio al latino liturgico sia avvenuto così agevolmente. Secondo lui ci si sarebbe aspettata una vivace discussione tra sostenitori e oppositori di questa misura ed è sorpreso che poco o nulla si possa trovare nei nostri testi di questo *choc des opinions*. Non so se Klauser qui non si lasci influenzare troppo dalle nostre condizioni e mentalità moderne, in altre parole, dalle nostre accese discussioni sull'introduzione della lingua parlata nella liturgia. Come è già stato detto, tutto indica che questa transizione è avvenuta molto gradualmente e quindi non è stata così spettacolare come forse immaginiamo.

Klauser pensa, tuttavia, di aver trovato un'eco di questa lotta nel commento dell'Ambrosiaster alla 1 Cor. 14, un testo che ho già menzionato, e che in seguito è costantemente utilizzato come testimonianza riguardo l'uso di una lingua liturgica sia durante la Riforma sia, come reazione, al Concilio di Trento²¹. Credo certamente che in questo difficile passaggio possiamo trovare un'eco delle discussioni sul problema del linguaggio liturgico. Non posso, tuttavia, essere d'accordo con l'esposizione di Klauser nella sua interezza e sono incline a pensare che le idee dell'Ambrosiaster siano molto più sottili di quanto egli immagini. A mio parere è vero che nelle parole *linguis (lingua) loqui* l'Ambrosiaster si riferisce ripetutamente alla preghiera in una lingua straniera, ma questo non è affatto il caso in ogni parte nella sua argomentazione. Egli è ancora consapevole che san Paolo si stia realmente occupando del "dono delle lingue". D'altra parte, la parola *prophetare* sembra riferirsi sempre all'interpretazione delle Scritture. E' chiaro che l'Ambrosiaster, che da tutta la sua esposizione appare una persona sobria e pratica, sostiene l'uso del latino nella liturgia e quindi cerca di interpretare le parole di san Paolo in un modo che non è del tutto conforme alle intenzioni di quest'ultimo. Si ha persino l'impressione che egli si destreggi deliberatamente con l'espressione *linguis loqui*, che sostituisce quasi impercettibilmente con *lingua loqui quam nescit*. Ma nonostante questa esegesi un po' tendenziosa, egli fa alcune osservazioni che danno prova di una straordinaria perspicacia e che sono estremamente interessanti nel quadro della nostra discussione. Egli sentiva chiaramente e formulava, a modo suo, l'idea che il linguaggio nella liturgia non è solo comunicazione, ma anche espressione. Lo vediamo nel suo commento alle parole di san Paolo in 1 Cor. 14.14. Cito qui in latino per mantenere il collegamento con la formulazione del nostro autore: *nam si oravero lingua, spiritus mens orat, mens autem mea sine fructu est*: "Se uso una lingua che non conosco quando offro la preghiera, il mio spirito sta

pregando, ma la mia mente non ne trae alcun beneficio". Egli commenta: *manifestum est ignorare animum nostrum, si lingua loquatur quam nescit, sicut adsolent Latini homines Graece cantare, oblectati sono verborum nescientes tamen quid dicant. Spiritus autem qui datur in baptismo, scit quid oret animus, dum loquitur, aut perorat lingua sibi ignota: mens autem qui est animus, sine fructu est. Quem enim potest habere fructum, qui ignorat quae loquatur?* Ciò significa, in generale, che egli distingue tra un valore spirituale e uno intellettuale nella preghiera. Egli distingue tra la *mens qui est animus* e lo *spiritus qui datur in baptismo* (sc. *nobis*). Poiché siamo stati battezzati e siamo così entrati nella vita dello spirito, il nostro spirito è in grado di pregare senza che la mente (in senso naturale) ne tragga alcun beneficio. Con ciò intende dire che la preghiera, come espressione di un'anima cristiana, può fare a meno della comunicazione della parola umana. Ritorna su questa idea in connessione con il versetto 15: *Hoc dicit quia cum quis hac lingua loquitur, quam novit, tam spiritu quam mente orat: quia non solum spiritus eius quem dixi datum in baptismo scit quid oretur: sed etiam animus simili modo et de psalmo non ignorat*. Chiunque prega in una lingua che conosce, prega sia con lo spirito sia con la mente; ma ogni volta che prega in una lingua straniera, lo spirito datogli al battesimo sa ancora che cosa sta pregando. Potremmo dire, in altre parole, che il valore spirituale della preghiera di un cristiano non dipende dal suo valore intellettuale. Con questa esposizione l'Ambrosiaster ha toccato il problema essenziale del fenomeno di una lingua liturgica tradizionale straniera, che accende realmente il conflitto tra espressione religiosa e comunicazione. Pertanto, le idee dell'Ambrosiaster vanno più in profondità di quanto sospettasse il professor Klauser. Abbiamo qui un uomo che sostiene effettivamente l'uso del latino, ma non senza aver considerato a fondo i problemi connessi all'uso di una lingua liturgica, né senza aver fatto appello alle ragioni di una lingua sacra straniera.

Inoltre, l'Ambrosiaster avanza un ulteriore argomento dettato dalle circostanze prevalenti

²¹ Vedi H. A. P. Schmidt, *Liturgie et langue vulgaire* (Analecta Gregoriana 53; Roma 1950) 126.

al suo tempo, che mi sembra anch'esso estremamente interessante. Anche qui egli prende come tema una frase di san Paolo, 1 Cor. 14.24-25, e sostiene che l'uso di una lingua straniera potrebbe dare ai non cristiani l'impressione che la liturgia cristiana sia una sorta di culto misterico, mentre l'uso della lingua madre mostrerebbe chiaramente che la religione in questione è una religione aperta senza mistero e non ha nulla da nascondere: *cum enim (sc. idiota) intellegit et intellegitur, audiens laudare Deum et adorari Christum, pervidet veram esse et venerandam religionem, in qua nihil fucatum, nihil in tenebris videt geri, sicut apud paganos, quibus velantur oculi, ne quae sacra vocant perspicientes, variis se vanitatibus cernant illudi. Omnis enim impostura tenebras petit, et falsa pro veris ostendit: ideo apud nos nihil astute, nihil sub velamine: sed simpliciter unus laudatur Deus.* L'allusione ai misteri pagani (*sacra*) è abbastanza chiara. Al contrario, l'uso della lingua madre nella liturgia dimostrerebbe chiaramente che *nihil fucatum*, “nulla è mascherato”, *nihil in tenebris (videt) geri*, “nulla è messo in scena in una sorta di (misteriosa) oscurità”. Non si tratta di ingannare i fedeli, come nei misteri. Non c'è inganno, *nihil astute*, nessun mistero, *nihil sub velamine*, ma l'Unico Dio è adorato in tutta semplicità. Questo, è chiaro, è un argomento strettamente legato ai tempi: il timore che il cristianesimo sia preso per una religione misterica. Ma questa osservazione senza volerlo ci fa vedere l'atteggiamento di una persona così misurata come l'Ambrosiaster – ma che certamente comprendeva le profondità spirituali della preghiera e della forma di preghiera – verso le forme dei culti misterici da cui, secondo alcuni studiosi moderni, si suppone che la liturgia cristiana abbia preso in prestito il suo *eidōs* o con cui si suppone che il suo *eidōs* mostri una certa somiglianza. L'Ambrosiaster combatte enfaticamente ogni opinione del genere. Anche dovesse esistere qualche parallelismo nella forma, egli vede solo antitesi.

Come ho già osservato, questo argomento è strettamente legato alle specifiche condizioni dell'epoca. Il problema essenziale sta nel

conflitto tra espressione e comunicazione, un problema la cui esistenza è stata riconosciuta dall'Ambrosiaster e che è sempre esistito. E questo problema deriva dall'essenza stessa della liturgia, poiché essa è diretta a Colui al quale nessuna parola umana può rendere giustizia, ma che tuttavia desidera essere avvicinato e onorato attraverso il mezzo della parola umana, come sant'Agostino ha espresso in modo così sorprendente: *et tamen Deus, cum de illo nihil digni dici posset, admisit humanae vocis obsequium, et verbis nostris in laude sua gaudere nos voluit*: “eppure Dio, sebbene sia impossibile per noi dire qualcosa che possa essere degno di Lui, ha permesso l'omaggio della voce umana, e ha voluto che noi godessimo nel dire le nostre parole in sua lode”²².

Ma la coscienza dell'incapacità e, allo stesso tempo, della dignità della parola umana accolta da Dio come *obsequium*, così singolarmente formulata da Agostino in questo brano, esige una forma che, in qualche modo, si elevi molto al di sopra del linguaggio della vita quotidiana. Il modo in cui la Chiesa di Roma ha cercato di raggiungere questo ideale nella sua liturgia sarà oggetto dell'ultima di queste lezioni.

Christine Mohrmann
(2 – segue)

Cfr. CHR. MOHRMANN, *Liturgical Latin, Its Origins and Character: Three Lectures*, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 1957, pp. 30-59 («II. Early Christian Latin and the Origins of Liturgical Latin»); traduzione italiana di Giuseppe Capocchia.

²² *De doctrina Christiana* 1.6.6 (*Patr. lat.* 34.21) – Vedi Henri De Lubac, *Sur les chemins de Dieu* (Paris 1956) 351.

Don Rino Lavaroni

Ricordo dello storico cappellano della Messa in rito antico a Udine

Il giorno 15 agosto 2024, festa in cui commemoriamo la preziosa morte, e gloriosa Assunzione al Cielo della Beatissima Vergine Maria, verso le tre del pomeriggio, *circa horam Nonam* (Matth. 27,46), l'ora in cui morì nostro Signore, ha reso l'anima a Dio, in pace e in preghiera, don Rino Lavaroni, all'età di ottantun'anni.

Nato a Remanzacco (Udine) il 16 aprile 1943, entrato bambino nel Seminario di Udine, di cui assistette all'inaugurazione del nuovo palazzo nel 1956 alla presenza del card. Roncalli, ordinato sacerdote il 2 aprile 1967, svolse il suo ministero per gran parte fuori dal Friuli: prima in Toscana, nella Diocesi di Prato, per la quale fu ordinato, poi, per trentacinque anni, negli Stati Uniti d'America, nell'Arcidiocesi di Newark: in ultimo fu parroco presso la comunità italiana del Sacratissimo Rosario in Jersey City.

Nel 2001 fu testimone dell'attentato terroristico alle Torri Gemelle, forte esperienza su cui rilasciò più volte interviste.

In seguito, tornato in Italia, superò una grave malattia, cui ne succedettero altre, sopportate cristianamente e vinte, sino all'ultima, che gli fu fatale.

Nonostante fosse rimpatriato per ragioni di salute, stabilendosi nella casa paterna di Remanzacco, e già avanzando l'età, non rinunciò al suo santo servizio di pastore.

Non solo collaborava con la sua parrocchia, e quella della vicina Cerneglons, ma regolarmente prestava servizio in diverse realtà friulane che richiedevano il suo aiuto, presenziava a pellegrinaggi e incontrava vari gruppi di persone che si riunivano per pregare. Si rese disponibile a celebrare a Udine, avendola già rimessa in pratica nel Nuovo Mondo, la Messa in rito antico, servizio che rese per quindici anni. La Messa in latino era organizzata allora dalla Sezione Udinese

dell'Associazione Una Voce nella chiesa di S. Spirito delle Ancelle della Carità. Qui don Rino cantò Messa per oltre un decennio, fino al trasferimento, nel 2022, a S. Bernardino, chiesa annessa al Seminario Arcidiocesano, dov'egli aveva ricevuto gli Ordini Minori sino al Suddiaconato, e che a suo tempo curò come sagrista e cerimoniere.

Ricordiamo l'aneddoto che il defunto Padre spesso raccontava, riguardo a come avesse ripreso a celebrare la messa nell'antico rito. Durante il suo ministero a Jersey City, la comunità che celebrava il rito tradizionale si trovò in ambasce per un'improvvisa assenza del sacerdote che avrebbe dovuto dire la Messa domenicale. Accorsero quindi da don Rino, che trovarono disponibile in breve. Gli chiesero con urgenza di celebrare la santa Messa, perché i fedeli l'attendevano e altrimenti ne sarebbero stati privati. Il caro Padre non ha saputo negarsi a una tale richiesta; era preoccupato, però, di non celebrare degnamente la vecchia Messa, dopo anni d'oblio. Conviene infatti ricordare che don Rino visse la tradizionale liturgia in latino nella sua giovinezza, e alla sua Ordinazione sacerdotale era in uso il rito romano riformato del 1965, che, pur in parte modificato, molto ancora manteneva dei testi e delle cerimonie antichi, e rimase in uso per meno di cinque anni, sino all'introduzione del nuovo Messale di Paolo VI. Il cerimoniere locale allora promise di guidarlo attentamente. Cominciata quindi la sacra liturgia, don Rino si ricordò man mano i gesti e le parole di quella cerimonia, che per anni aveva frequentato e servito, e d'allora si aprì una nuova prospettiva. Il rito romano antico rimase sempre nel suo cuore.

Don Rino si è sempre sentito fortemente impegnato nel suo ministero sacerdotale, sino alla fine. Amava la predicazione: a Udine teneva delle lunghe omelie, che si sentiva essere molto personali, nelle quali non solo esprimeva chiaramente i valori cristiani di sempre, ma

li arricchiva di spiritualità vissuta, e rendeva gli ascoltatori partecipi dell'esperienza di cui aveva fatto tesoro. Trasmetteva una spiritualità semplice e intensa, accessibile a tutti gli uomini di buona volontà, sì come è universale la chiamata di Cristo alla santità. Pure illustrando bene le ricchezze della fede, non si esprimeva con barocchismi di linguaggio o di ragionamento, ma soprattutto si teneva lontano dalle vuote parole e dalla debolezza di pensiero, di cui oggi tanto facilmente si accusano i preti, e dall'ipocrisia, che non aveva timore di criticare.

Egli, però, si segnalava sopra tutto per la grande disponibilità. Era pronto ad andare dove lo avessero chiamato, se le forze glielo consentivano; non negava mai una confessione, perché sapeva che con Dio, per il pentimento e la grazia, non esistono orari; ben volentieri riceveva i fedeli che volevano scambiare delle parole o chiedevano benedizioni. La volta che si negava, era perché aveva già preso un impegno con altri. A casa sua passava continuamente della gente, o perché richiedevano del suo aiuto, o perché gli volevano bene portandogli vivande fresche, che aveva piacere di condividere, o per dargli una mano con i tanti piccoli lavori di cui necessita una casa.

Don Rino amava sopra tutto il santo sacrificio della Messa. Chi è venuto alle messe «tridentine» a Udine, ha visto don Rino anche salire all'altare a fatica, negli ultimi tempi, reggendosi a un bastone, quando nemmeno lui credeva che ce l'avrebbe fatta: non dubitiamo che il Signore gli abbia reso in qualche momento la forza dell'antica giovinezza per quelle parole *Introibo ad altare Dei – Ad Deum, qui lætificat juventutem meam etc.*, che si recitano all'inizio della Messa, pur nell'estrema sua vecchiaia. Quelle parole, poste coll'intero salmo 42 al principio di ogni s. Liturgia da Pio V nel 1570, uniformando la consuetudine medievale di recitarle in privato prima del rito, significano l'eterna giovinezza in Dio dei servi a lui fedeli, che sarà vissuta perfettamente solo in Cielo. Si è visto, pure, il caro trapassato Padre più volte cantar Mes-

sa con cappotto e sciarpa sotto i paramenti in una chiesa gelata dal freddo invernale: egli sapeva che, a suo tempo, era l'unica risorsa della Messa in rito antico e ha compiuto ogni sforzo per tale apostolato, così come per aiutare il prossimo, sino quasi a star male. Come potranno non andare a lui i nostri suffragi, e noi non preservare la sua memoria nelle nostre preghiere?

Contuttociò si aggiunge ch'egli era persona amabile e aveva sempre il sorriso per un viso nuovo o un vecchio amico, una carezza per ogni bambino. Apprezzava l'arte e la bella musica.

Ora che è morto tante persone ne sentiranno la mancanza, ma negli ultimi giorni esse hanno fatto sentire a lui la loro vicinanza. All'ospedale la sua stanza è stata continuamente visitata da tanti amici, o, per meglio dire, figli, accolti con cordialità, e un fil di voce. Anche se non riusciva quasi a parlare, persino il giorno prima di morire dava i suoi consigli, citava le ss. Scritture, e pregava incessantemente: è stato edificante per chi gli stava attorno. Tra le sue ultime parole vi sono state, oltre all'esortazione alla carità verso tutti, quelle di s. Paolo, che egli aveva fatto suo motto: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi* (II Tim. 4, 7). Ho combattuto la buona battaglia, ho compiuto la mia carriera, ho conservato la fede.

Don Rino ha dimostrato la sua devozione alla Messa in latino anche in morte, facendosi seppellire rivestito dei paramenti tradizionali del rito antico.

Vegliato per tutta la notte e tumulato nella tomba di famiglia nel cimitero di Remanzacco, dopo partecipatissime esequie, speriamo ora che il sacerdote di Dio abbia la sua ricompensa in cielo, considerando quanto ha donato ai mortali su questa terra.

Vogliamo quindi aggiungere, parafrasando il seguito della citata lettera paolina, che, per quel che resta, è pronta per lui la corona della giustizia, che gli darà in quel giorno il Signore, il giusto giudice, e non solo a lui ma a tutti

quelli che amano la sua venuta.

*In reliquo deposita est mihi corona justitiae,
quam reddet mihi Dominus in illa die, justus*

*judex: non solum autem mihi, sed et iis, qui
diligunt adventum ejus (II Tim. 4, 8).*

Una Voce Udine

XIII PELLEGRINAGGIO AD PETRI SEDEM

Roma, 25-27 ottobre 2024

Venerdì 25 ottobre 2024

17:30 Vespri pontificali alla Basilica di S. Maria ad Martyres (Pantheon) officiati da
mons. Marian Eleganti

Sabato 26 ottobre 2024

(7:15 Messa alla chiesa della Ss.ma Trinità dei Pellegrini)

10:00 Rosario alla Basilica dei SS. Celso e Giuliano

10:30 Partenza della processione verso la Basilica di S. Pietro in Vaticano, alla quale
si unirà il card. Gerhard Ludwig Müller

11:30 Arrivo alla Basilica di S. Pietro

12:00 Canto del Credo e venerazione delle reliquie dell'apostolo Pietro

12:30 Benedizione col Santissimo Sacramento all'altare della Cattedra in Basilica

Domenica 27 ottobre 2024

11:00 Messa di chiusura alla chiesa della Ss.ma Trinità dei Pellegrini, celebrata da
mons. Marian Eleganti

16:00 Messa alla chiesa di S. Anna in Laterano, celebrata da mons. Marco Agostini.

La mattina di venerdì 25 ottobre alle ore 9 si terrà il IX Incontro Pax Liturgica presso l'Istituto Patristico Augustinianum (Via Paolo VI 25, di fronte al Sant'Uffizio). Ci saranno i seguenti interventi: Introduzione di Rubén Peretó Rivas, direttore del Centro Internazionale di Studi Liturgici (CIEL); indirizzo di benvenuto dell'abbé Claude Barthe, assistente ecclesiastico del Coetus Internationalis Summorum Pontificum; «Ho aperto gli occhi. La scoperta della Tradizione della Chiesa» di suor Trinitat Cabrero O. V., Santuario di Nostra Signora di Refet (Spagna); «La resistenza a Traditionis Custodes: preghiere, istanze, dichiarazioni, ecc.» di Jean-Pierre Maugendre, presidente di Renaissance Catholique (Francia); «Europa e cristianesimo: bilancio e prospettive» di S. Em.za Gerhard Card. Müller; «Il "Foro Romano" e il regno sociale di Cristo» di John Rao, St. John's University (Nuova York); «Home Sweet Home. Il ritorno a casa attraverso la bellezza della liturgia» della sig.ra Yeng Pin Chan (Londra); «Conclusione: anche se noi non abbiamo ancora vinto, loro hanno perso» di Christian Marquant, presidente di Paix Liturgique. Fine dei lavori alle ore 16.

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

La borsa

1. Definizione. - 2. Destinazione. 3. Abusi. 4. Materia e forma. 5. Croce. - 6. Messa. 7. - Obbligo. - 8. Benedizione col Ss.mo Sacramento. - 9. Comunione. - 10. Viatico.

1. Il dizionario dell'Académie, che è facile criticare quando tratta di materie ecclesiastiche, ci dà questa singolare definizione: «*Borsa*, doppio cartone in cui si mettono corporali che servono alla Messa». Il plurale è inesatto, perché ogni borsa non contiene che un corporale, essendo necessario uno solo. Il corporale non serve soltanto alla Messa, ma anche per l'esposizione e la benedizione del Ss.mo Sacramento. Se il cartone dà la forma e la rigidità, esso vi si trova come accessorio e non costituisce la borsa propriamente detta.

2. La borsa è destinata esclusivamente alla conservazione del corporale che vi si depone piegato: «*Bursa corporalia continens*» (*Caer. Episc.* l. 1, c. xii, n. 190).

Quando il papa officia pontificalmente si usa una borsa talmente grande che il corporale vi entra interamente non piegato; ma questo uso è essenzialmente proprio della cappella papale.

3. Non ci si deve servire della borsa ovvero di un oggetto avente la stessa forma per raccogliere offerte all'interno o fuori della chiesa.

La Congregazione dei Vescovi e Regolari prescrive nel 1719 al vescovo di Cagliari di annullare l'ammenda di uno scudo d'oro contro i sagrestani che pretendono di usare per le offerte le borse che servono per la celebrazione della Messa.

4. La borsa romana differisce notevolmente dalla borsa francese. E' quadrata, cucita su tre lati, contornata da un gallone largo con una croce al centro e, ai quattro angoli, una nappa che le conferisce molta eleganza. E' rinforzata con cartone in modo che abbia maggior consistenza e il suo tessuto corrisponde con quello dei paramenti, così come il colore.

Per aprirla basta premere leggermente sui lati con entrambe le mani.

Misura ventisei centimetri per lato.

5. La croce risulta obbligatoria in base alla seguente rubrica del Pontificale: «*Bursa desuper ejusdem coloris (paramentorum), habens crucem in medio et intus corporale*». Bisogna quindi respingere sistematicamente l'usanza francese che la sostituisce con qualsiasi altro emblema, come covone di grano, pellicano, ecc.

6. La borsa si pone sul velo alla partenza dalla sagrestia; arrivato all'altare il sacerdote, dopo averne estratto il corporale, la appoggia al gradino con l'apertura rivolta verso il crocifisso. L'apertura è rivolta al sacerdote quando esce dalla sagrestia ed egli la copre con la piega del velo.

Super velo ponit bursam coloris paramentorum, intus habentem corporale plicatum (Miss. Rom.).

Plicato corporali, quod reponit in bursam, cooperit calicem velo et bursam desuper ponit (Ibid.).

7. La borsa è strettamente obbligatoria per la Messa.

CAPUCCINORUM. – An liceat sacerdotibus capuccinis celebrare missam absque usu bursae corporalis, uti requirit ritus S. Romanae ecclesiae? S. R. C. resp.: Omnino negative. Die 19 Januarii 1692.

8. Per la benedizione col Ss.mo Sacramento la borsa è sempre bianca: si appoggia al gradino dalla parte del Vangelo come alla Messa. La borsa solenne, detta *du salut*, molto considerata in Francia, è sconosciuta a Roma. Le si attribuisce eccessiva importanza esponendola in parata al centro dell'altare, soprattutto se per tutta la durata dei vesperi, sotto il pretesto di informare i fedeli che alla fine ci sarà la benedizione eucaristica.

9. Quando si amministra la comunione ai fedeli fuori della Messa, ci si deve servire della borsa e del corporale sul quale si depone il

ciborio.

CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM SANCTISS. CRUCIS ET PASSIONIS D. N. JESU CHRISTI – 1. An semper adhibenda sit bursa cum corporale, supra quod reponenda sit sacra pyxis, toties quoties administratur communio christifidelibus extra missam, uti innuitur in Ritualis Romani rubrica, et clare docetur a Gavanto aliisque Sacrorum Rituum expositoribus?

2. An Rituale Romanum prout in casu, intelligendum sit, quod assumi debeat bursa cum corporali tantum quando Sacrum Viaticum defertur ad infirmes, an toties quoties extra missam sacra praebet synaxis.

3. An rubrica Ritualis Romani sit, prout in casu, praeceptiva vel tantum directiva, et ad libitum?

4. Quum expletur communio extra missam, quaeritur an tolerari debeat consuetudo utendi palla, qua calix tegitur in missae sacrificio, semper super altaris mensa ante tabernaculum manente?

Et Sacra Rituum Congreg. rescribendum censuit: Ad 1. Affirmative, juxta Rituale. Ad 2. In administranda Eucharistia intelligendum. Ad 3. Praeceptivam esse. Ad 4. Jam provisum in superioribus. Die 27 Februarii 1847.

Conviene che il sacerdote che va ad amministrare la comunione fuori della Messa porti lui stesso la borsa e non la faccia portare a un chierico: sembra che qui sia stabilita una specie di parità tra il portare il calice all'altare e il portare il corporale.

NEAPOLITANA. – An sacerdos pergens ad explendam communionem extra missam debeat per se, vel per ministrum deferre bursam, in qua corporale recluditur? – S. R. C. resp.: Decere ut a sacerdote deferatur. Die 24 Sept. 1812.

10. La borsa è del pari bianca per il viatico portato ai malati:

Bursam cum corporali, quod supponendum erit vasculo SS. Sacramenti super mensa in cubiculo infirmi (*Rit. Rom.*).

Xavier Barbier de Montault

Cfr. X. BARBIER DE MONTAULT, *Le costume et les usages ecclésiastiques selon la tradition romaine*, II, Paris, Letouzey et Ané, s. d., pp. 168-171; traduzione italiana di Fabio Marino.

NOTITIAE

UN GIORNO STORICO PER NORCIA:
IL MONASTERO DIVENTA ABBAZIA

Con decreto del 25 maggio 2024, festa del grande papa benedettino san Gregorio VII, il Priorato di S. Benedetto in Monte è stato elevato allo *status* di abbazia. Questa elevazione canonica conferisce onore e dignità alla comunità monastica proprio mentre essa celebra il suo venticinquesimo anniversario di fondazione.

I monaci sono profondamente grati a chi più di ogni altro ha reso possibile il raggiungimento di questo traguardo: all'Abate Primate dell'Ordine di San Benedetto, dom Gregory Polan osb e i suoi collaboratori, all'Arcivescovo di Spoleto-Norcia mons. Renato Boccardo e, particolarmente, al fondatore e priore emerito del monastero, dom Cassiano Folsom osb.

Oggi, 28 maggio 2024, la nuova abbazia ha eletto dom Benedetto Nivakoff osb come proprio primo abate. Si tratta del primo abate a Norcia dal 1792, quando morì l'abate Benedetto Cipriani, anch'egli omonimo del Santo, ultimo a governare l'abbazia presente in città.

Il nuovo abate e tutti i monaci di Norcia sperano sinceramente che questo importante avvenimento spirituale possa segnare un incremento del desiderio di Dio per gli abitanti di Norcia così come per tutti coloro che, da molte parti del mondo, si uniscono ogni giorno alla preghiera del monastero.

Per sostenere i monaci nel loro sforzo di ristabilire la vita monastica nella città natale di san Benedetto e per saperne di più, potete cliccare nursia.org

Cfr. https://mailchi.mp/nursia/maggio_28_abbazia

PAPA FRANCESCO RICEVE IN UDIENZA PRIVATA MONS. GILLES WACH, PRIORE GENERALE DELL'ISTITUTO DI CRISTO RE SOMMO SACERDOTE

Il 24 giugno 2024 papa Francesco ha ricevuto in udienza privata mons. Gilles Wach, priore generale dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote con il suo seguito composto da mons. Rudolf Michael Schmitz, suo vicario generale, e dal can. Louis Valadier icrss.

Mons. Wach lo stesso giorno compiva quarantacinque anni della sua ordinazione sacerdotale, impartitagli da san Giovanni Paolo II il 24 giugno 1979. Nell'occasione egli ha ringraziato il Santo Padre della Lettera apostolica *Totum amoris est* dedicata a san Francesco di Sales, patrono dell'Istituto. Ha poi presentato

al Pontefice l'attività pastorale svolta in tutto il mondo dai sacerdoti dell'Istituto di Cristo Re a servizio delle anime.

Più volte il Papa ha invitato l'Istituto a continuare a servire la Chiesa secondo il carisma suo proprio, nello spirito di unità e comunione che favorisce l'armonia e l'equilibrio secondo l'insegnamento del Salesio. Il Santo Padre ha anche espresso riconoscenza per le preghiere e il lavoro apostolico e missionario delle Suore Adoratrici, nonché per la generosa dedizione degli oblati.

Al termine papa Francesco ha espresso il desiderio di ricevere ancora in udienza il priore generale insieme con tutti i membri dell'Istituto e le Suore.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

UNA VOCE ITALIA

Roma, 11 maggio 2024. Alla chiesa della Ss.ma Trinità dei Pellegrini Una Voce Italia ha fatto celebrare una Messa in rito tridentino secondo la seguente intenzione: che in Italia ritorni festa civile l'Ascensione il giovedì quaranta giorni dopo la risurrezione di Gesù, e ritorni la situazione antecedente alla infausta legge 5 marzo 1977, n. 54.

Roma, 30 maggio 2024. Il giorno del Corpus Domini, alla chiesa dei Pellegrini Una Voce Italia ha fatto celebrare una Messa secondo l'intenzione: che in Italia ritorni festa civile il Corpus Domini il giovedì dopo l'Ottava di Pentecoste.

Roma, 29 giugno 2024. Una Voce Italia ha fatto dire una Messa in rito latino antico secondo l'intenzione che il giorno dei santi Apostoli Pietro e Paolo, festa di precetto nella Chiesa Universale, ritorni festa civile in tutta Italia Ricordiamo come attualmente, in base al D.P.R. 28 dicembre 1985, n. 792, la festivi-

tà religiosa del 29 giugno è riconosciuta dallo Stato italiano come giorno festivo solo «per il comune di Roma» (art. 1 i.f.).

UNA VOCE NAPOLI

Pozzuoli, 15 giugno 2024. La Messa in rito tridentino è stata celebrata alla chiesa di S. Antonio Abate all'Arco Felice in occasione del pellegrinaggio compiuto dalla Sezione partenopea di Una Voce Italia con i Coetus Fidelium della Campania. Dopo la funzione sono state tenute due conferenze, rispettivamente da don Nicola Bux sulla liturgia come fonte di vita spirituale e dal prof. Guido Vignelli col titolo «In difesa della Messa in latino».

Napoli, 27 settembre 2024. Una Messa di requiem *in die septimo* in suffragio della presidente di Una Voce Napoli dott.ssa Ornella Masi è stata celebrata alla chiesa di S. Maria della Vittoria, assiduamente frequentata dalla Defunta, con ampia partecipazione di Soci e di amici.

UNA VOCE PORDENONE

Fanna, 21 agosto 2024. Come consuetudine in apertura del L Convegno degli Amici di Instaurare al Santuario di Madonna di Strada è stata cantata la Messa dello Spirito Santo, seguita dal *Veni Creator*. Il servizio dell'altare è stato curato dalle sezioni di Udine e Pordenone di Una Voce Italia, i canti sono stati eseguiti dal gruppo corale virile Una Voce di Udine unitamente ai cantori della Santissima di Pordenone. Al termine della funzione ha avuto inizio il convegno con la relazione del prof. John Rao (Nuova York) dal titolo «Storia e problemi della regalità sociale e politica di Gesù Cristo». La seconda relazione introduttiva di una discussione seminariale, dedicata al tema i cattolici e la regalità sociale e politica oggi, è stata tenuta dal prof. Danilo Castellano. Alcuni interventi e il dibattito hanno condotto alla conclusione dell'incontro.

Pordenone, 8 settembre 2024. Dopo una sospensione durata dal 15 agosto 2024 per indisponibilità dei celebranti, è ripresa la Messa tridentina organizzata dalla Sezione Noncellese di Una Voce Italia ogni domenica e festa di precetto alla chiesa della Santissima (Viale delle Grazie all'incrocio con Via della Santissima). È stata cantata la Messa *In Nativitate Beatae Mariae Virginis*, duplex II classis, con commemorazione della Domenica Decima Sesta dopo la Pentecoste. È stata elevata una prece per il vescovo di Concordia-Pordenone mons. Giuseppe Pellegrini perché provveda in modo che possa essere assicurata la Messa.

UNA VOCE UDINE

Mariano del Friuli, 12 luglio 2024. Il giorno della festa di sant'Ermacora e Fortunato, protomartiri della Chiesa Aquilejese e Patroni principali delle arcidiocesi di Gorizia e Udine, alla chiesa di S. Gottardo in Mariano del Friuli (Gorizia) è stata cantata la Messa in rito tridentino.

Udine, 8 settembre 2024. Nella festa della Natività della B. Vergine Maria, quest'anno occorrente la domenica, alla chiesa di S. Bernardino è stata cantata la Messa. Il gruppo corale virile di Una Voce di Udine ha eseguito la *Missa Te Deum laudamus* del Perosi. Alla sacra funzione ha presenziato il presidente nazionale.

Aquileja, 14 settembre 2024. In occasione del Pellegrinaggio alle sorgenti della nostra fede di tradizione marciana, giunto alla ottava edizione, è stata cantata la Messa tridentina. Dopo il pranzo imbandito in un vicino ristorante, il prof. Giovanni Turco ha tenuto una conferenza di formazione cattolica sul tema medioevo convenzionale e medioevo storico.

Udine, 16 settembre 2024. Alla chiesa di S. Bernardino è stata cantata la Messa solenne di requiem in suffragio di don Rino Lavaroni, nel giorno trigesimo dalla sua dipartita. Alla Messa è seguita l'assoluzione al tumulo. Il gruppo corale virile Una Voce di Udine ha eseguito il *Requiem* a tre voci maschili di mons. Lorenzo Perosi.

CALENDARIO LITURGICO

LUGLIO 2024

- 1 Lunedì. PREZIOSISSIMO SANGUE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
Doppio di prima classe. Paramenti rossi. Messa «Redemísti nos».
- 2 Martedì. VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Salve, sancta Parens».
- 6 Sabato. OTTAVA DEI SANTI APOSTOLI
Doppio maggiore. Paramenti rossi. Messa «Sapiéntiam Sanctórum».
- +7 DOMENICA SETTIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Omnes gentes».
- +14 DOMENICA OTTAVA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Suscépmus».
- 20 Sabato. SAN GIROLAMO EMILIANI CONFESSORE
Commemorazione di santa Margherita Vergine e Martire
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «Effúsum est».
- +21 DOMENICA NONA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Ecce Deus».
- †25 Giovedì. SAN GIACOMO APOSTOLO
Commemorazione di san Cristoforo Martire.
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Mihi autem nimis».
- †26 Venerdì. SANT'ANNA MADRE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Gaudeámus... Annæ».
- 27 Sabato. SANTA MARIA IN SABBATO
San Pantaleone Martire
Semplice. Paramenti bianchi. Messa «Salve, sancta Parens».
- +28 DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Cum clamárem».

AGOSTO 2024

- 1 Giovedì. SAN PIETRO APOSTOLO IN VINCOLI
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Nunc scio vere».
- +4 DOMENICA UNDICESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Deus in loco sancto».
- 5 Lunedì. DEDICAZIONE DI S. MARIA AD NIVES
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Salve, sancta Parens».
- 6 Martedì. TRASFIGURAZIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Illuxérunt».
Nell'Alma Urbe e nel suo Distretto: TRASFIGURAZIONE DI N. S. GESÙ CRISTO
TITOLARE PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE DI ROMA
Doppio di prima classe con Ottava comune.
- 8 Giovedì. SANTI CIRIACO, LARGO E SMARAGDO MARTIRI
Semidoppio. Paramenti rossi. Messa «Timéte Dóminum».

- 10 Sabato. SAN LORENZO MARTIRE
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Conféssio».
- +11 DOMENICA DODICESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Deus in adjutórium».
- 14 Mercoledì. VIGILIA DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Semplice. Paramenti viola. Messa «Vultum tuum».
- +15 Giovedì. ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di prima classe con Ottava comune. Paramenti bianchi. Messa «Gaudeámus ... Mariæ».
- 16 Venerdì. SAN GIOACCHINO PADRE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Dispérsit».
- +18 DOMENICA TREDICESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Réspice Dómine».
Nell'Alma Urbe e nel suo Distretto: San Rocco Confessore.
- 22 Giovedì. CUORE IMMACOLATO DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Adeámus cum fidúcia».
- 24 Sabato. SAN BARTOLOMEO APOSTOLO
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Mihi autem nimis».
- +25 DOMENICA QUATTORDICESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Protéctor noster».
- 28 Mercoledì. SANT'AGOSTINO, VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «In médio».
- 29 Giovedì. DECOLLAZIONE DI SAN GIOVANNI BATTISTA
Doppio maggiore. Paramenti rossi. Messa «Loquébar ... Ps. Bonum est».

SETTEMBRE 2024

- +1 DOMENICA QUINDICESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Sant'Egidio Abate
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Inclína Dómine».
- 3 Martedì. SAN PIO X PAPA E CONFESSORE
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «Extuli eléctum».
- +8 Domenica Sedicesima dopo la Pentecoste
NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe con Ottava semplice. Paramenti bianchi.
Messa «Salve, sancta Parens».
- 14 Sabato. ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE
Doppio maggiore. Paramenti rossi. Messa «Nos autem».
- +15 Domenica Diciassettesima dopo la Pentecoste
I SETTE DOLORI DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Stabant».
- 18 Mercoledì delle Quattro Tempora di Settembre
SAN GIUSEPPE DA COPERTINO CONFESSORE
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «Dilectio Dei». Stazione a S. Maria Maggiore.
- 19 Giovedì. SANTI GENNARO VESCOVO E COMPAGNI MARTIRI
Doppio. Paramenti rossi. Messa «Salus autem».

- 20 Venerdì delle Quattro Tempora di Settembre
SANTI EUSTACHIO E COMPAGNI MARTIRI
Doppio. Paramenti rossi. Messa «Sapiéntiam sanctórum».
Stazione ai SS. dodici Apostoli.
- 21 Sabato delle Quattro Tempora di Settembre.
SAN MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Os justi». Stazione a S. Pietro.
- +22 DOMENICA DICIOTTESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Da pacem».
- +29 Domenica Diciannovesima dopo la Pentecoste
DEDICAZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO
Doppio di prima classe. Paramenti bianchi. Messa «Benedícite Dóminum».
- 30 Martedì. SAN GIROLAMO CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «In médio».

OTTOBRE 2024

- 2 Mercoledì. SANTI ANGELI CUSTODI
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Benedícite Dóminum».
- 4 Mercoledì. SAN FRANCESCO D'ASSISI CONFESSORE PATRONO D'ITALIA
Doppio di prima classe. Paramenti bianchi. Messa «Mihi autem absit ... *Ps.*
Voce mea».
- +6 DOMENICA VENTESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Omnia quæ fecísti».
- 7 Lunedì. SACRATISSIMO ROSARIO DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Gaudeámus ... *Maríæ*».
- 11 Venerdì. MATERNITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di seconda classe. Messa «Ecce Virgo concípiet».
- +13 DOMENICA VENTUNESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «In voluntáte».
- 18 Venerdì. SAN LUCA EVANGELISTA
Doppio di seconda classe. Messa «Mihi autem nimis».
- 20 DOMENICA VENTIDUESIMA DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Si iniquitátes».
- 24 Giovedì. SAN RAFFAELE ARCANGELO
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Benedícite Dóminum».
- +27 Domenica Ventitreesima dopo la Pentecoste. CRISTO RE
Doppio di prima classe. Paramenti bianchi. Messa «Dignus est Agnus».
- †28 Lunedì. SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Mihi autem nimis».
- 31 Giovedì. VIGILIA DI OGNISSANTI
Semplice. Paramenti viola. Messa «Júdicant».

NOVEMBRE 2024

- +1 Venerdì. OGNISSANTI
Doppio di prima classe con Ottava comune. Paramenti bianchi. Messa «Gaudeámus ... Sanctórum ómnium».
- 2 Sabato. COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI
Doppio. Paramenti neri. Messa «Requiem».
- +3 DOMENICA VENTIQUATTRESIMA DOPO LA PENTECOSTE QUARTA DOPO L'EPIFANIA
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Dicit Dóminus: Ego».
- 8 Venerdì. OTTAVA DI OGNISSANTI
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Gaudeámus ... Sanctórum ómnium».
- 9 Sabato. DEDICAZIONE DELL'ARCIBASILICA DEL SANTISSIMO SALVATORE
Doppio di seconda classe. Paramenti bianchi. Messa «Terríbilis».
Nell'Alma Urbe e nel suo Distretto: DEDICAZIONE DELL'ARCIBASILICA DEL SANTISSIMO SALVATORE CATTEDRALE DI ROMA
Doppio di prima classe con Ottava comune.
- +10 DOMENICA VENTICINQUESIMA DOPO LA PENTECOSTE QUINTA DOPO L'EPIFANIA
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Dicit Dóminus: Ego».
- +17 DOMENICA VENTISEIESIMA DOPO LA PENTECOSTE SESTA DOPO L'EPIFANIA
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Dicit Dóminus: Ego».
- 18 Lunedì. DEDICAZIONE DELLE BASILICHE DEI SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI
Doppio maggiore. Paramenti bianchi. Messa «Terríbilis».
- 19 Martedì. SANTA ELISABETTA VEDOVA
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «Cognóvi».
- +24 DOMENICA VENTISETTESIMA (VENTIQUATTRESIMA E ULTIMA) DOPO LA PENTECOSTE
Semidoppio. Paramenti verdi. Messa «Dicit Dóminus: Ego».
- 25 Lunedì. SANTA CATERINA VERGINE E MARTIRE
Doppio. Paramenti rossi. Messa «Loquébar ... Ps. Beáti immaculáti».
- †30 Giovedì. SANT'ANDREA APOSTOLO
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Mihi autem nimis».

DICEMBRE 2024

- +1 DOMENICA PRIMA DI AVVENTO
I classe semidoppio. Paramenti viola. Messa «Ad te levávi».
Stazione a S. Maria Maggiore.
- 4 Mercoledì. SAN PIETRO CRISOLOGO VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA
Santa Barbara Vergine e Martire
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «In médio».
- 7 Sabato. Vigilia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
SANT'AMBROGIO VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «In médio».
- +8 Domenica Seconda di Avvento
IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Doppio di prima classe con Ottava comune. Paramenti bianchi. Messa «Gaudens gaudébo». Stazione a S. Croce in Gerusalemme.
- 13 Mercoledì. SANTA LUCIA VERGINE E MARTIRE
Doppio maggiore. Paramenti rossi. Messa «Dilexísti».

- +15 DOMENICA TERZA DI AVVENTO (Gaudete)
Ottava dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.
Semidoppio. Paramenti viola. Messa «Gaudéte». Stazione a S. Pietro.
- 18 MERCOLEDÌ DELLE QUATTRO TEMPORA DI AVVENTO
Semplice. Paramenti viola. Messa «Rorate ... Ps. Cæli enarránt».
Stazione a S. Maria Maggiore.
- 20 VENERDÌ DELLE QUATTRO TEMPORA DI AVVENTO
Vigilia di san Tommaso Apostolo
Semplice. Paramenti viola. Messa «Prope es». Stazione ai SS. dodici Apostoli.
- 21 Sabato delle Quattro Tempora di Avvento
SAN TOMMASO APOSTOLO
Doppio di seconda classe. Paramenti rossi. Messa «Mihi autem nimis».
Stazione a S. Pietro.
- +22 DOMENICA QUARTA DI AVVENTO
Semidoppio. Paramenti viola. Messa «Rorate ... Ps. Cæli enarránt».
Stazione ai SS. dodici Apostoli.
- 24 Martedì. VIGLIA DEL SANTO NATALE
Vigilia privilegiata di I classe, semidoppio. Paramenti viola. Messa «Hódie sciétis».
Stazione a S. Maria Maggiore.
- +25 Mercoledì. NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
Doppio di prima classe con Ottava privilegiata di III ordine. Paramenti bianchi.
Messa di mezzanotte «Dóminus dixit». Stazione a S. Maria Maggiore al Presepe. Messa dell'aurora «Lux fulgébit». Stazione a S. Anastasia. Messa del giorno «Puer natus est».
Stazione a S. Maria Maggiore.
- †26 Giovedì. SANTO STEFANO PROTOMARTIRE
Doppio di seconda classe con Ottava semplice. Paramenti rossi. Messa «Sedérunt príncipes». Stazione a S. Stefano in Monte Celio.
- †27 Venerdì. SAN GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA
Doppio di seconda classe con Ottava semplice. Paramenti bianchi. Messa «In médio».
Stazione a S. Maria Maggiore.
- 28 Sabato. SANTI INNOCENTI MARTIRI
Doppio di seconda classe con Ottava semplice. Paramenti viola.
Messa «Ex ore infántium». Stazione a S. Paolo.
- +29 DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE
Semidoppio. Paramenti bianchi. Messa «Dum médium siléntium».
- †31 Martedì. SAN SILVESTRO I PAPA E CONFESSORE
Doppio. Paramenti bianchi. Messa «Si díligis me

IN MEMORIAM

Il 15 agosto 2024, giorno dell'Assunzione della Beata Vergine in cielo, dopo lunga malattia è mancato ai vivi don Rino Lavaroni, per oltre quindici anni cappellano della Sezione di Udine di Una Voce Italia per la celebrazione della Messa tridentina alle chiese cittadine di S. Spirito e di S. Bernardino da Siena. L'associazione tutta partecipa al lutto dei Soci udinesi, dei congiunti e amici del Defunto, e si unisce alla preghiera di suffragio.

Nella notte tra il 19 e il 20 settembre 2024 è scomparsa la dottoressa Ornella Masi, presidente della Sezione di Napoli. Una Voce Italia partecipa al lutto di Soci, familiari e amici e si unisce al suffragio.

IN DEDICATIONE S. MICHAËLIS ARCHANGELI

Introitus. Ps. 102, 20 Benedicite Dóminum, omnes Angeli ejus : poténtes virtúte, qui fácitis verbum ejus, ad audiéndam vocem sermónum ejus. *Ps. ibid., 1.* Bénedic, ánima mea, Dómino : et ómnia, quæ intra me sunt, nómini sancto ejus. *V).* Glória Patri. Benedícite.

Oratio. Deus, qui miro órdine, Angelórum ministéria hominúmque dispénsas : concéde propítius; ut, a quibus tibi ministrántibus in cælo semper assístitur, ab his in terra vita nostra muniátur. Per Dóminum.

Graduale. Ps. 102, 20 et 1. Benedicite Dóminum, omnes Angeli ejus : poténtes virtúte, qui fácitis verbum ejus. *V).* Bénedic, ánima mea, Dóminum, et ómnia interióra mea nomen sanctum ejus.

Allelúja, allelúja. *V).* Sancte Michaël Archángele, defénde nos in proélio : ut non pereámus in treméndo judício. Allelúja.

Offertorium. Apoc. 8, 3 et 4. Stetit Angelus

juxta aram templi, habens thuríbulum áureum in manu sua, et data sunt ei incénsa multa : et ascéndit fumus arómatum in conspéctu Dei, allelúja.

Secreta. Hóstias tibi, Dómine, laudis offerimus, suppliciter deprecántes : ut easdem, angélico pro nobis interveniénte suffrágio, et placatus accípias, et ad salútem nostram provenire concédas. Per Dóminum.

Communio. Dan. 3, 58. Benedicite, omnes Angeli Dómini, Dóminum : hymnum dícite, et superexáltate eum in saécula, allelúja.

Postcommunio. Beáti Archángeli tui Michaélis intercessióne suffúlti : súppliques te, Dómine, deprecámur; ut, quod ore proséquimur, contingámus et mente. Per Dóminum.

(Missale Romanum, *Die 29 Septembris. In Dedicatíone S. Michaélis Archangeli*)

S o m m a r i o

Fabio Marino

Endlösung?

Lettera del card. Sandoval a papa Francesco in difesa della Messa antica

Messa in latino a rischio. Appello al Papa di 48 personalità britanniche

Christine Mohrmann

Il latino liturgico. Le sue origini e il suo carattere.
Tre lezioni II

Don Rino Lavaroni. Ricordo dello storico cappellano della Messa in rito antico a Udine

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Xavier Barbier de Montault

La borsa

NOTITIAE – VITA DELL'ASSOCIAZIONE – CALENDARIO LITURGICO